

INTELLIGENCE E GUERRIGLIA

Tre ribellioni in tre epoche a confronto

Donald Drews

Il modo in cui si devono considerare i combattenti irregolari fu uno degli argomenti trattati durante la Conferenza dell'Aja del 18 maggio 1899, tema ripreso più volte fino ai nostri giorni.

Fu deciso che gli irregolari sarebbero stati considerati forze belligeranti soltanto nel caso in cui alla loro testa fosse stato messo un ufficiale responsabile e se avessero portato un distintivo riconoscibile a distanza, oltre a adottare le regole e le convenzioni della guerra.

A queste condizioni un qualsiasi esercito avrebbe potuto trattare i guerriglieri come truppe regolari.

La contraddizione sta nel fatto che solitamente un guerrigliero non applica nessuna delle leggi che governano la guerra classica per diversi motivi, primo tra tutti l'inferiorità numerica rispetto all'esercito regolare che deve fronteggiare.

Ancora oggi i manuali militari riportano il concetto secondo il quale in una guerra occorre cercare l'esercito nemico, i suoi centri di potere e distruggerli in battaglia. Gli irregolari non adottano tattiche di



questo tipo preferendo colpire e poi fuggire usando il classico sistema del “mordi e fuggi” che ha caratterizzato innumerevoli guerriglie, dai tempi dello scontro tra romani e ribelli ebrei, agli irregolari di Lawrence d’Arabia, o come s’è visto nell’azione dei moderni terroristi islamici.

I libri di testo militare sostengono che lo scopo principale in guerra è la distruzione delle forze organizzate del nemico. La vittoria, in altre parole, può essere acquistata solamente col sangue.

Ferdinand Foch chiamò la guerra moderna “assoluta”, poiché due nazioni, che professano politiche incompatibili, cercano una soluzione con un’azione di forza, concetto antico quanto il “Giudizio di Dio”.

Il confronto tra due principi contrari, scrisse Thomas Edward Lawrence, potrebbe finire soltanto quando uno dei due contendenti non ha più mezzi per resistere. La fine logica di una guerra è dunque la distruzione finale di uno dei due antagonisti.

In questo contesto la guerriglia diventa il protrarsi di un conflitto da parte del perdente condotto da uomini, non da quanto rimane di un sistema militare organizzato o da volontari non addestrati. I risultati di un conflitto possono quindi capovolgersi per il vincitore, a patto però che la controffensiva sia appoggiata da forze dietro le quali esista una “volontà” politicamente più grande del singolo individuo idealista.

La volontà esterna di una nazione che sostiene i guerriglieri mandando sostegni e agenti può scatenare una guerriglia a lungo termine, destabilizzante per chi deve controbatterla.

Un ribelle solitario spesso fallisce, specie se nessuna potenza esterna alla nazione che vuole “liberare” lo sostiene. La sua guerriglia sarà quindi destinata a fallire.

Durante la ribellione degli zeloti ebrei mancò loro l’appoggio di un esercito regolare all’azione di guerriglia e disturbo, condotto contro le truppe romane. Se la Galilea e la Siria si fossero ribellate a loro volta, o avessero potuto organizzare un vero e proprio esercito, la situazione dei romani in Palestina sarebbe diventata insostenibile.

Giocano nella guerriglia condizioni come spazio e tempo, elementi come la topografia, il clima, fattori umani come popolazione e psicologia. Gioca soprattutto la vastità dell’area conquistata dal nemico o da “disturbare”.

Gli eserciti sono come le piante, immobili nell’insieme, radicati, nutriti attraverso lunghi canali logistici che possono essere recisi o interrotti. Più è profondo nel territorio la presenza di un esercito regolare, più difficile sarà mantenere liberi quei canali. Un soldato regolare non ha un obiettivo da difendere se non la propria vita. Quel soldato possie-

**... i risultati
di un conflitto
possono capovolgersi...**

de soltanto la terra sulla quale sta seduto e quello coperto dalla gittata del suo fucile, mentre gli insorti difendono un ideale e sono disposti a sacrificarsi fino alla morte per difenderli.

Un esercito regolare poi, non può in nessun modo possedere tanti uomini quanti ne servirebbero per controllare una intera popolazione nella quale vivono e si nascondono i nemici. Questa debolezza si riflette su ogni esercito occupante trasformandolo da assediante ad assediato.

Durante la rivolta araba condotta da Lawrence d'Arabia, il sabotaggio delle linee di collegamento turche isolò interi reggimenti nemici nella vastità del deserto. Lawrence e i suoi irregolari combatterono negli stessi posti dove 1800 anni prima, gli zeloti erano stati battuti.

Ma l'esercito di Allenby, comandante delle truppe britanniche, nel frattempo, impegnava in battaglie classiche il resto delle forze turche e tedesche.

Umanità in battaglia

Altro elemento che può influire sull'esito della guerriglia è il fattore umano. I materiali che sostengono un esercito invasore sono preziosi quanto vitali, specie se gli uomini hanno necessità di molta attrezzatura. Lawrence notava che non si dovrebbe puntare a distruggere l'esercito nemico ma i suoi materiali. La distruzione di un ponte, di una balista, come di un cannone può essere più efficace della morte di un soldato.

L'esercito irregolare carente di uomini e materiali, riesce ad adattarsi di più alle situazioni estreme, anche se gli irregolari, non essendo inquadrati in unità combattenti ma individuali, a ogni perdita sentiranno maggiormente il peso della morte di un loro compagno, come un ciottolo lasciato cadere nell'acqua: un combattente, scriveva Lawrence, muore lasciando un vuoto, "ma gli anelli del dolore si allargheranno" al di fuori del loro gruppo.

Durante la guerra in Vietnam, le perdite degli statunitensi furono la causa prima del ritiro delle loro truppe da quella guerra. Oggi basta un black-out informativo per evitare che l'opinione pubblica si accorga di quanto avviene negli scenari di guerra aperti nel mondo dai propri soldati.

Anche gli zeloti, come gli irregolari di Lawrence, sentirono il peso di queste perdite che lasciavano senza uomini intere tribù e famiglie.

I terroristi moderni cercano di eliminare questo possibile freno inibitorio alla guerriglia offrendo a genitori e parenti dei *shaid*, i "martiri" della *jihad*, somme sufficienti a sfamarli per qualche tempo. Si cerca di superare l'ostilità che quelle perdite potrebbero suscitare compromettendo il reclutamento di altri *shaid*. Tuttavia la pratica di terrorizzare la popolazione non combattente con gli attentati, alla fine aliena le simpatie nei confronti di qualsiasi causa.

Gli zeloti fecero lo stesso errore commesso oggi dai terroristi islamici fondamentalisti.

Giuseppe Flavio (Gerusalemme, 37 d.C. circa–Roma, 100 d.C.) nel suo libro *Guerra Giudaica* (iv 5,3) ricordava che «... gli Zeloti [...] si avventarono sul popolo facendone macello [...]. La gente comune veniva massacrata sul posto appena presa mentre i giovani della nobiltà dopo la cattura li incatenarono e li gettarono in prigione ...». Non si sa se queste affermazioni fossero scritte da Giuseppe Flavio per piaggeria verso i romani, certo è che più volte si sofferma sul fatto che: «A quell'epoca i sicari (cioè gli Zeloti N.d.R.) ordirono una congiura contro quelli che volevano accettare la sottomissione ai romani» (*Guerra Giudaica* (viii 8,1). Anche nell'altro suo libro, *Autobiografia*, Giuseppe Flavio sostiene che gli zeloti arruolarono bande di briganti (v. 77) o arrivarono spesso a sequestrare nobili ebrei e personaggi influenti

compiendo congiure contro «quelli che volevano accettare la sottomissione ai romani». Probabilmente fu anche questo comportamento a lasciarli soli nel fronteggiare un nemico che imparò presto a usare metodi di controguerriglia.

I lanci di razzi Kassam su Israele dalla Striscia di Gaza o dal Libano, per fare un esempio, colpendo i non combattenti, irretisce la reazione israeliana che finisce per coinvolgere la popolazione civile avversaria nella rappresaglia. Il fattore psicologico in una guerriglia va dunque

valutato considerando la presenza del popolo, l'umore degli uomini, la complessità e la mutevolezza della cultura locale, i sostegni economici all'azione.

È l'etica di guerra, il processo dal quale la vittoria dipende anche dalla propaganda.

La “pressa tipografica”, scriveva Lawrence d'Arabia, è la più grande arma del comandante del ventesimo secolo.

Un esercito indisciplinato

C'è un'ultima considerazione da fare. I soldati regolari non sono fatti per la guerriglia, specie se prestano servizio in un esercito basato su di una casta che pensa soltanto alla paga o alla ricompensa in soldi, uniformi e diritti politici. Ci sono stati molti eserciti arruolati, volontariamente, ma ci sono stati pochi eserciti che hanno servito volontariamente nelle condizioni della irregolarità e a lungo, come accadde, ad esempio, nella rivolta araba.

La guerriglia è un modello di guerra semplice e individuale. Ogni uomo serve sulla linea di battaglia in modo indipendente. Non ci sono

**... una regola
della guerriglia:
farsi amico il popolo...**



linee di comunicazione o manovre di truppe. Questa guerra articolata è la somma prodotta dai soli uomini di fronte ad un sistema composto da forze maggiori, cui diventa più facile adattarsi con un sistema di vita tribale, con l'elasticità che non deriva dal seguire pedissequamente ufficiali usciti dall'Accademia.

In una guerra irregolare se due uomini sono insieme, uno è spreco. Lo sforzo morale dell'azione isolata fa di questa guerra una prova molto dura per un suo soldato, ed esige da lui un'iniziativa speciale, la persistenza e l'entusiasmo.

Il valore dell'esercito arabo durante la guerra del 1914–1918 dipese completamente dalla qualità dei combattenti, non dalla quantità. La loro vittoria dipese da un uso giusto della velocità, dei nascondigli, dall'accuratezza del fuoco.

Ecco la tesi, scrive Thomas Edward Lawrence: la ribellione deve avere una base inattaccabile, qualcosa che non deve proteggere soltanto da un attacco, ma dalla paura di un attacco.

Deve avere un nemico straniero e sofisticato, nella forma di un esercito disciplinato d'occupazione troppo piccolo per adempiere alla necessità di proteggere un grande territorio. Troppo poco per dominare efficacemente l'area intera con posti fortificati. Deve avere una popolazione dalla sua parte, comprensiva al punto di non tradire i movimenti dei ribelli al nemico.

Le insurrezioni possono essere fatte con pochi ribelli attivi che devono avere però qualità come la velocità e la resistenza, l'ubiquità e l'indipendenza dalle arterie di approvvigionamento. In poche parole:

mobilità, sicurezza (nella forma di negare obiettivi al nemico), tempo, e dottrina (l'idea per convertire ogni soggetto alla partecipazione), e la vittoria rimarrà agli insorti, per un fattore algebrico decisivo.

Errori comuni

Scopriamo, insomma, che la guerra in Iraq, in Afghanistan, in Libano, in Palestina, ovunque in questi conflitti si stanno commettendo errori strategici e tattici.

Sembra incredibile, ma ogni lezione venuta dalla Storia dei confronti tra regolari ed irregolari non sembra servita ad insegnare molto ai nuovi strateghi.

Anche gli eserciti “democratizzatori” nella loro ostinazione nel voler operare in territorio straniero, sebbene in operazioni di “peacekeeping”, sembrano incompetenti nel fronteggiare l'esercito fantasma di ribelli creatosi con gli effettivi dei vecchi eserciti locali e con le nuove leve della guerriglia reclutate ovunque anche al di fuori dei territori in cui sono in corso le operazioni militari.

Fin dai tempi del Risorgimento italiano s'è visto che la reazione all'unificazione attivò la formazione di bande armate di briganti composte da ex soldati borbonici e banditi comuni. Il sostegno dato loro dalla popolazione locale cessò quando si resero colpevoli di azioni criminali ingiustificabili nei confronti dei civili e di coloro nel nome dei quali dicevano di combattere.

I terroristi moderni continuano testardamente a perseverare con azioni che hanno disgustato da tempo l'opinione pubblica internazionale e soprattutto chi dovrebbero “liberare” dal “giogo”.

Non a caso le “decapitazioni” ed i rapimenti hanno subito una pausa d'arresto. O forse non se ne parla più. Il black-out delle informazioni su queste azioni, come sui comunicati dei terroristi, (problema sorto fin dai tempi in cui in cui in Italia si manifestò il problema del brigatismo rosso), potrebbe essere il primo passo per togliere loro la visibilità senza la quale la guerriglia non ha voce.

Chiunque combatte gli irregolari dovrebbe trasformarsi in “irregolare”, ovvero adottare sistemi di intelligence strategica e tattica capaci di controbattere la propaganda ribelle.

Se veramente ci si volesse liberare del terrorismo occorrerebbe individuare chi fornisce esplosivo, armi e denaro ai combattenti. Senza queste premesse lo stallo sarà inevitabile.

Il Medioriente, nonostante la sua “povertà” rigurgita di Semtex, C4, Tritolo, Kalashnikov ed altre “amenità” che qualcuno fornisce ai terroristi. Dove sono questi depositi? Chi rifornisce di denaro ed esplosivo i giovani di paesi in guerra che potrebbe cessare soltanto quando non si inneggerà più ad una guerra folle quanto autodistruttiva?